Roma e Milano tappe obbligate per il traffico clandestino di lavoratori scoperto in Francia

Passa per l'Italia la tratta dei negri

Era partito da Monza il camion piombato carico di 59 operai africani destinati al «mercato europeo» - Mezzo milione per il trasporto - Ora gli uomini sono stati rinchiusi in un campo di profughi a Farfa (Rieti) - La polizia ha identificato l'uomo che li aveva prelevati nella capitale - La spaventosa piaga del sottosalario per i lavoratori - merce

La rottura del ponte posteriore di un autoarticolato in transito sulla strada nazionale 419, nel cuore della Savoia, in Francia, pochi chilometri da Aosta e dal traforo del Monte Bianco, ha portato alla scoperta di un traffico clandestino di manodopera dall'Africa alla Francia attraverso l'Italia. Più che di scoperta, come vedremo, si potrebbe parlare di perfezionamento di un «racket» che era già venuto alla luce in un'altra recente occasione: ora i negri disoccupati non vengono più avviati in Francia alla spicciolata, ma a gruppi di 50-60 persone in camion piombati.

La polizia francese e quella italiana stanno ora indagando sulla vicenda, ma si ha l'impressione che difficilmente potranno venirne a capo, data l'omertà che regna, oltre che tra gli organizzatori del traffico, anche tra le stesse vittime. Le versioni sui fatti sono fino ad ora contrastanti. Sola cosa certa è che venerdì scorso un camion T.I.R., giunto in prossimità di Brison Saint-Innocent, è stato costretto ad arrestarsi sulla nazionale 419. Il camionista ha fatto presto a rendersi conto che l'automezzo non poteva proseguire e che non poteva ripararlo con i suoi mezzi; soprattutto si è reso conto che con il carico che trasportava avrebbe rischiato di trovarsi in un modo o nell'altro nei guai. Sull'automezzo, infatti, oltre a macchine da cucire caricate in Italia in uno stabilimento presso Monza, c'erano anche 59 clandestini africani, in età dai venti ai quarant'anni, che l'autista del TIR si era impegnato, per 5.000 franchi (500 000 lire) ad accompagnare dall'Italia sino ad Aix le-Bains.

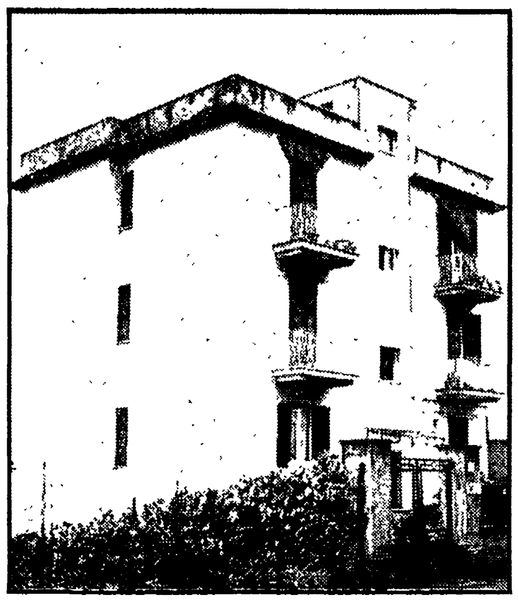
Michel Piteau, l'autista del TIR, dopo aver meditato un po' sul da farsi, ha deciso che la cosa migliore fosse aprire i portelloni del camion e far scendere i clandestini che altrimenti avrebbero rischiato di morire soffocati. Da solo non avrebbe potuto mai farlo; i camion erano sigillati ermeticamente, le chiavi erano nelle mani di un personaggio, che era in attesa del «carico» ad Aix les Bains. E allora, visto anche che gli africani avevano cominciato ad invocare aiuto, il camionista si è deciso ad andare ad avvisare la gendarmeria. Ai gendarmi Piteau ha raccontato di aver caricato in Italia, ad Alessandria, un senegalese e 58 negri del Mali. Chi gli aveva commissionato l'insolito trasporto — ha detto l'autista — era un individuo incontrato occasionalmente che gli aveva offerto 5.000 franchi per un lavoretto «facile, facile». Il camion con le macchine da cucire aveva già subito il controllo doganale e non sarebbe stato più fermato alla frontiera. In effetti all'attraversamento del confine i doganieri non si sono accorti dei sigilli manomessi ed hanno lasciato passare il TIR con il suo carico di macchine per cucine e di uomini. Un banale guasto meccanico ha impedito ai clandestini di arrivare a destinazione.

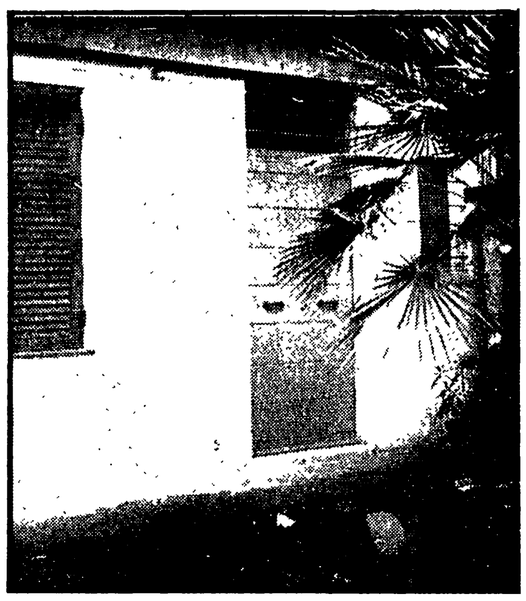
Accompagnati alla gendarmeria di Chindieux i 59 africani sono stati brevemente interrogati e rispediti sollecitamente in Italia. Prima tappa è stata Aosta, dove gli operai sono stati rifocillati; poi, in treno, scortati da poliziotti, sono stati accompagnati a Roma e da qui in un campo profughi presso Rieti, a Farfa Sabina.

La vicenda avrà certamente strascichi giudiziari, ma il problema principale non è tanto quello della punizione del camionista, quanto quello di venire a capo di questa vera e propria organizzazione per il mercato delle braccia. Come si è visto, infatti, il processo celebrato recentemente a Melun contro un tassista abusivo di Milano, Tazio Luppi, arrestato presso Parigi mentre trasportava sei senegalesi clandestini, non ha per nulla fermato il traffico di manodopera clandestina. Tazio Luppi, infatti, è stato condannato a 4 mesi di carcere e a 3000 franchi di ammenda, ma gli organizzatori del racket non si sono spaventati, anche perchè per il trasporto dei clandestini essi si rivolgono di volta in volta a complici occasionali.

Certo è che l'organizzazione esiste e che ha le sue diramazioni in Tunisia, in Sicilia, a Roma e a Milano.

Adesso deve essere chiaro che avviare ai campi profughi i clandestini che non riescono a giungere a destinazione — e sono una minoranza — non significa risolvere il problema dello sfruttamento di questa manodopera che — proprio per le sue particolari condizioni — viene ingaggiata dai padroni francesi a condizioni di sottosalario.





Nella prima foto a sinistra la palazzina dove sostavano gli africani prima di essere trasportati in Francia. A destra la porta del seminterrato dove gli uomini venivano ammucchiati in attesa della partenza

Da mesi durava l'ignobile «traffico» sulla pelle dei lavoratori africani

DOVEVANO VERSARE ALLA GANG I PRIMI TRE MESI DI SALARIO

A Roma in una palazzina di Monte Sacro il centro di smistamento — Trovato un libro contabile nel quale erano segnati i debiti degli operai — L'itinerario della manodopera africana — Centomila lire: il «prezzo» per passare la frontiera in camion piombati — Ricercato il «corrispondente» romano

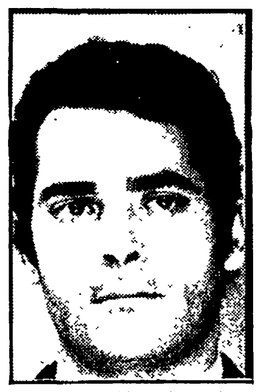
Quattro soldi di paga, nessuna assicurazione sociale, il pagamento delle spese di «viaggio» sui camion piombati come i vagoni che conducevano i prigionieri nei lager tedeschi; e per giunta una taglia pesante da versare ai negrieri che li avevano assoldati: i primi tre mesi di salario — ma spesso erano molti di più — andavano versati sino all'ultima lira a questi mascalzoni. Lo hanno raccontato ieri sera i poliziotti romani e ci sono le prove: alcuni libri contabili che sono stati sequestrati e nei quali, diligentemente, una mano ancora sconosciuta aveva annotato sembra i nomi dei lavoratori africani trasferiti in Francia ma soprattutto le somme che costoro avevano pagato, o dovevano pagare. Adesso il vergognoso racket ha subito un primo, duro colpo (per stroncarlo, bisognerà risalire ai capi); ma non è detto che questo risultato non potesse essere raggiunto prima: sarebbe bastato che gli investigatori si fossero resi conto subito della gravità dello sporco traffico, invece di aspettare che la notizia esplodesse — e per caso: la rottura di un ennesimo camion piombato — sui giornali francesi per intervenire con decisione, per decidere, finalmente, di mandare alcuni agenti sino al campo profughi di Farfa Sabina, per interrogare gli operai del Mali, della Costa d'Avorio, del Senegal che non sono stati ancora rimandati a casa.

Da qualche mese almeno, sembra dallo scorso febbraio, la polizia romana era sulle tracce di questa autentica gang internazionale, che sfruttava il lavoro altrui e la mancanza di scrupoli di alcuni imprenditori francesi per fare soldi a palate. In via Monte Nevoso, nel cuore di Monte Sacro, era stato segnalato uno strano andirivieni di africani: gente che arrivava di notte; che passava una notte, un paio al massimo, in un seminterrato al numero 17; che poi scompariva improvvisamente come era arrivata. Così, gli uomini del commissariato di zona avevano deciso un'irruzione: si erano presentati nel seminterrato, in una notte di metà dello scorso giugno. Dentro, ammassati su stuoie lacere e luride, stavano dormendo diciotto africani.

Il padrone di casa — un tipo che gli operai africani conoscevano come Aldo Bruxell — non era stato trovato. Ma non si era nemmeno «scoraggiato» per l'irruzione; aveva proseguito il «lavoro» come se niente fosse accaduto. Nuova sistemazione degli abitanti della zona al commissariato e nuova irruzione, il 21 giugno: stavolta, stretti come sardine, sulle solite stuoie, erano stati trovati cinquanta africani, in maggioranza provenienti dalla Costa d'Avorio. Tutti avevano fatto un identico racconto: erano quindi trattati come i loro sventurati compatrioti trovati pochi giorni prima nel lurido seminterrato. Anche stavolta il padrone di casa non si era fatto trovare. Era stato identificato, però: Aldo Pusceddu, 24 anni, in questura un fascicolo lunghissimo per una serie di reati come la truffa, le lesioni, le minacce, i falsi, i maltrattamenti. Era stato rintracciato tre giorni dopo, arrestato e spedito a Rebibbia; accusato questa volta di tratta di schiavi, un reato per il quale il Codice richiede sino a 15 anni di reclusione.

In galera, Aldo Pusceddu è rimasto un paio di giorni in tutto, sino a quando il magistrato non lo ha rimesso in libertà provvisoria, non si è capito per quali motivi. Da via Monte Nevoso è rimasto lontano una settimana al massimo: poi lo hanno visto arrivare di nuovo e poco dopo sono giunti anche numerosi africani. Adesso non si può proprio escludere che questi operai siano gli stessi, che sono stati trovati sul camion piombato, e scassato, sulle strade di Aix le Bains, in Francia. Ieri sera, comunque, il capo della Mobile romana ha inviato alcuni funzionari a Farfa Sabina: i cinquantanove lavoratori africani, appena rientrati dalla Francia e sistemati anch'essi in quel campo profughi, hanno riconosciuto nella foto segnaletica di Pusceddu, hanno detto di averlo incontrato ad Alessandria, non a Roma. Adesso è attesa l'emissione di un nuovo mandato di cattura contro il «corrispondente» romano dell'«organizzazione»: questa volta, oltre all'accusa di tratta degli schiavi, il giovane dovrebbe rispondere di estorsione.

Comunque, si è ricostruito lo itinerario — un'autentica «pista della vergogna» — che i lavoratori africani erano costretti a seguire, per arrivare sino ai cantieri transalpini. Essi venivano assoldati da bianchi nei paesi d'origine: approfittando del fatto che erano disoccupati, venivano promesse loro paghe vergognosamente basse, l'impegno a pagare taglie salate, l'impegno a fare a meno di ogni forma di assistenza, l'impegno persino a pagarsi le spese di «viaggio». Ognuno dei cinquantanove africani, bloccati ad Aix les Bains, aveva dovuto pagare, per esempio, oltre 100 mila lire per viaggiare nel camion piombato! Quelli che accettavano venivano trasferiti tutti a Tunisi, dove venivano accolti da un certo Adaramanjene Sovamabau, che faceva vita da nababbo in uno dei migliori alberghi — l'Excelsior — della capitale tunisina. Costui, poi, pensava ad avviarli verso l'Italia, a volte in aereo, a volte in nave.



Aldo Pusceddu, denunciato dalla polizia per la tratta degli africani

Qui entrava in scena Aldo Pusceddu, che si faceva chiamare, di volta in volta, Aldo Bruxell o Carlo Brussell. Un breve soggiorno nel seminterrato di via Monte Nevoso e poi nuova partenza, questa volta per la Francia: per Parigi, soprattutto, dove a capo dell'organizzazione era il fratello di quel Sovamabau che curava il turpe «lavoro» a Tunisi. C'era anche una selezione: i più aitanti, quelli che potevano fruttare di più, venivano inviati a Parigi in aereo e dunque bisogna pensare che la gang riuscisse ad ottenere per loro il permesso di soggiorno dalle autorità transalpine; gli altri invece venivano avviati per camion piombato. Una vergogna nella vergogna. I lavoratori raggiungevano — è il caso, per esempio, dei cinquantanove bloccati adesso oltre Alpe — un centro del nord (Alessandria, nel caso specifico); qui trovavano il mezzo adatto e il camionista compiacente, scelto di volta in volta e corrotto in genere con un mezzo milione. L'autotreno aveva già ricevuto la visita doganale, era «sigillato»; ma i sigilli venivano fatti saltare e i lavoratori erano fatti salire dentro, al buio totale, niente aria. Poi venivano rimessi i sigilli e il viaggio, allucinante davvero, aveva inizio. C'è da solo da chiedersi se tutti gli africani sono riusciti ad arrivare vivi sino ai cantieri ai quali erano stati destinati.

Adesso bisogna augurarsi che la polizia riguadagni il tempo perduto e, ottenuto il primo risultato, riesca a stroncare davvero e definitivamente questo racket, allucinante e vergognoso.

n. c.

Provvedimento del giudice istruttore

Sei fascisti incriminati per aggressione a Messina

MESSINA, 17

Sei neofascisti sono stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore dottor Giuseppe Suraci del tribunale di Messina per violenza privata, lesioni personali e manifestazioni usuali del disciolto partito fascista. I sei, Giuseppe Siracusano, Paolo Giachini, Pietro Dino Pezzano, Giovanni Calogero, Pasquale Cristiano, Gianfranco Zumbo, si sono resi responsabili di una proditoria aggressione, il 14 maggio dell'anno scorso, nei confronti di alcuni giovani comunisti (tra i quali c'era la compagna on. Giorgina Aran Levi — presente in città per la campagna elettorale regionale) che distribuivano volantini dinanzi ad un liceo cittadino per invitare gli studenti a una manifestazione sui problemi della scuola a cui avrebbe partecipato la deputata comunista. I fascisti — come è nella loro prassi — sbucarono all'improvviso da vie laterali, aggredirono i nostri compagni a colpi di spranga di ferro, pietre acuminate e cinghie borchiate; i compagni dovettero ricorrere alle cure dei sanitari dell'ospedale cittadino. Fra l'altro la compagna Levi non era stata risparmiata dagli aggressori e venne insultata volgarmente dal fascista Siracusano il quale dichiarò espressamente e altezzosamente le proprie generalità aggiungendo: «Mi denunci pure, tanto alla polizia mi conoscono e non mi fanno niente».

Due giorni dopo i tre fascisti, tra i quali il Siracusano, vennero tratti in arresto. Altri due si resero latitanti in seguito all'ordine di cattura del magistrato.

Un mese dopo i tre vennero scarcerati. Adesso il giudice Suraci ha concluso la istruttoria e ha rinviato a giudizio i sei fascisti per violenza, lesioni e per manifestazioni usuali del disciolto partito fascista, riferendosi alla legge Scelba del '52.

Scarcerati padre e figlio a Palermo

Lieve pena per bombe piazzate a Capodanno

La sentenza non ha riconosciuto il reato di tentata strage che pure fu evitata per poco

PALERMO, 17

La Corte d'Assise di Palermo ha assolto Francesco ed Antonio Madonia — padre e figlio, ritenuti appartenenti ad uno dei più importanti gruppi mafiosi del palermitano — dall'accusa di strage per le bombe collocate il 31 dicembre del 70 presso alcuni edifici pubblici del capoluogo siciliano.

La sentenza ha prosciolto con formula piena i due possidenti dai reati di strage ed associazione a delinquere e li ha invece condannati, a 3 anni il padre e ad un anno e 5 mesi il figlio, per detenzione di materiale esplosivo.

Subito dopo il verdetto i due sono stati rimessi in libertà.

Francesco Madonia — un possidente di 61 anni, strettamente legato ai gruppi di potere della DC — e il figlio Antonio vengono così fuori da una delle vicende più oscure e torbide che hanno segnato questi ultimi anni di vita palermitana.

Ricapitoliamo i fatti che diedero origine al processo contro i Madonia concluso con la sentenza di assoluzione.

La notte di San Silvestro tra il 70 ed il 71 quattro ordigni di notevole potenza furono ritrovati uno davanti al portone del palazzo comunale, un secondo davanti alla sede dell'Ente minerario siciliano ed altri due ancora rispettivamente presso gli assessorati regionali all'agricoltura ed al lavoro.

Il caso e l'attenzione di alcuni passanti evitarono una catena di esplosioni dirette a provocare una strage. Dieci giorni dopo, gli attentati venivano tratti in arresto i due Madonia dopo una perquisizione dei carabinieri in un fondo di loro proprietà. A Fondo Gravina venivano infatti ritrovati 153 candelotti di nitrex cava extra, 21 detonatori, due metri di miccia, un chilo di polvere nera e due sveglie: tutto materiale perfettamente identico a quello usato per la preparazione delle quattro bombe di Capodanno.

Già da tempo i carabinieri tenevano d'occhio la fattoria dove — si legge nel loro rapporto — «si notava un grosso movimento di camion e si tenevano riunioni di mafiosi».

Sfruttando abilmente il fatto che la somiglianza del materiale fosse praticamente l'unico elemento di prova a loro carico per l'accusa di strage, i Madonia sono riusciti ad imbastire una difesa che ha portato alla loro assoluzione dal reato contestato.

La «grossa organizzazione criminosa» la cui esistenza, a proposito dei falliti attentati, avevano denunciato sia i carabinieri che il Sostituto procuratore della Repubblica di Palermo Coco ed il giudice istruttore Chinnici nella sentenza di rinvio a giudizio per i Madonia, continua adesso a restare senza volto.

Processo Valpreda: gli atti trasferiti a Milano

Procede intanto la istruttoria contro i fascisti Freda e Ventura accusati per gli attentati del 1969

MILANO, 17

Sono giunti oggi a Milano da Roma, portati da carabinieri in macchina, gli atti del processo Valpreda. Verranno ora esaminati dal primo presidente della Corte d'appello Mario Trimarchi, il quale dovrà decidere a chi assegnarli, fissare la data dell'inizio del processo e decidere la sede dove dovrà svolgersi il dibattimento.

Gli atti del processo sono stati trasmessi a Milano dopo la decisione della Corte di Cassazione che ha respinto il primo luglio i ricorsi di Merlino e Delle Chiaie contro la decisione della Corte d'assise di Roma di rimettere gli atti a Milano per competenza territoriale.

A Milano, intanto, è in corso anche l'istruttoria per gli attentati dinamitardi del 1969, affidata al giudice Gerardo D'Ambrosio. I principali imputati sono Giovanni Ventura e Franco Freda. Contro Freda, anzi, per ammissione del suo stesso difensore, avv. Albertini, sta per essere emesso il mandato di cattura per la strage di piazza Fontana. Recentemente, inoltre, il dottor D'Ambrosio ha inviato un avviso di procedimento per strage al fascista romano Pio D'Auria.

Ci troviamo, quindi, di fronte a una situazione che è poco definire delicata: nei pochi giorni in cui durò il processo Valpreda, l'istruttoria Occorsio-Cudillo mostrò tutta la sua fragilità. Gli indizi contro Valpreda si rivelarono piuttosto inconsistenti. Al contrario il giudice D'Ambrosio sembra avere raccolto elementi schiaccianti contro almeno uno degli imputati, il fascista Franco Freda.

Da questa situazione, evidentemente, non potrà prescindere il presidente Trimarchi. Da un punto di vista della procedura è possibile celebrare un pubblico processo mentre è in corso una istruttoria sullo stesso argomento. Ma al cittadino la situazione risulterà sconcertante e paradossale.

Per lo scempio edilizio della città nissena

OGGI LA SENTENZA PER IL SACCO DI CALTANISSETTA

Settantadue persone, tra cui numerosi esponenti della DC e noti imprenditori, tra gli imputati - Licenze concesse in deroga ai regolamenti edilizi e favoritismi nei confronti di costruttori - La campagna di stampa e la denuncia delle sinistre

CALTANISSETTA, 17

Il processo per il sacco edilizio di Caltanissetta, per il quale 72 persone (tra cui numerosi esponenti politici della DC nissena e noti imprenditori edili) stanno, dal 5 giugno, sul banco degli accusati, è arrivato alla conclusione; dopo le ultime arringhe della difesa, i giudici si riuniscono domani in camera di consiglio per emettere la sentenza.

La pausa di oggi, alla conclusione della maggior parte dei discorsi degli avvocati difensori, si è imposta proprio per permettere ai giudici una riflessione sugli elementi emersi nel corso del dibattimento; un dibattimento che è man mano diventato sempre più pesante per la classe dirigente nissena accusata di uno scempio edilizio in cui favoritismi, irregolarità, licenze abusive erano la costante di una gestione amministrativa.

Dopo oltre un mese, la sentenza — attesissima — dirà una parola precisa sugli esponenti dc implicati — dall'ex sindaco Oberto al deputato regionale Calogero Traina, dall'ex sindaco Umberto Traina a quattro assessori ai Lavori Pubblici, ai costruttori edili legati al gruppo di potere — in una fittissima relazione di interessi.

L'accusa principale sulla quale i giudici del tribunale di Caltanissetta sono chiamati a decidere per i politici ed i funzionari comunali, è quella di interesse privato in atti di ufficio; una formula dietro la quale si celano — lo ha ribadito più volte, in questi 40 giorni di processo, la pubblica accusa — licenze concesse in deroga ai regolamenti edilizi, pareri favorevoli perché gli speculatori edili potessero usufruire dei finanziamenti regionali; persino uno «slittamento» di un nucleo di abitazioni comunali e la retrocessione di aree che l'accusa ha sostenuto essere posta in essere per far posto ad un gruppo di palazzine de «La Vittoriosa».

Per avere un quadro preciso della logica di gestione del potere della quale gli amministratori dc di Caltanissetta sono chiamati a rispondere, vale la pena ricordare proprio la sentenza di rinvio a giudizio: ad essi si rimprovera di aver strumentalizzato la loro azione a finalità di interessi privati di terzi favorendo un processo di speculazione edilizia che per la sua vastità e imponenza non trova giustificazioni di sorta; ed inoltre, di aver consentito ai costruttori di usufruire delle agevolazioni fiscali accordate da leggi regionali, mediante attestazioni di «conformità» ai progetti presentati o alle norme vigenti, di opere realizzate in aperto dispregio agli uni o alle altre.

Il processo di Caltanissetta risultante da due distinti procedimenti della magistratura messi in moto da una vasta campagna di stampa e dalla mobilitazione delle forze politiche della sinistra all'indomani della frana di Agrigento del '66, ha offerto un chiaro spaccato del gruppo di potere e di clientele che ha retto per oltre un ventennio — e continua ancora a reggere — il Comune; ed hanno avuto il merito di approfondire l'indagine su un metodo di amministrazione delle città siciliane che, al di là del caso in esame, può essere chiaramente riferito agli altri capoluoghi dell'Isola, (dove, come si ricorderà, una sentenza procedurale ha rinviato, non si sa ancora a quando, il processo contro un gruppo di notabili, naturalmente dc, responsabili della frana che nel '66 distrusse gran parte dei quartieri residenziali costruiti su fianchi di colline di argilla). E' proprio per questi motivi che la sentenza che i giudici di Caltanissetta si apprestano ad emettere, assume il chiaro significato di indicazione e di testimonianza contro una classe politica ed imprenditoriale responsabile di incredibili e colpevoli scempi urbanistici.

Lettere all'Unità

Così ho insegnato in una scuola media senza i libri di testo

Egregio direttore,

l'articolo di Barbarisi del 3 luglio riguardante i libri di testo mi ha toccato particolarmente, in quanto io stessa ho sperimentato direttamente l'opportunità di abolire il libro di testo, per sostituirlo con strumenti ben più efficaci sul piano educativo.

Insegno Lettere in una classe sperimentale a tempo pieno presso la Scuola media «G.I. Ascoli» di Milano. Col consenso più o meno spontaneo delle famiglie dei miei alunni preparai all'inizio dell'anno scolastico un piano di lavoro annuale con gli stessi ragazzi, prevedendo l'utilizzazione di vari strumenti didattici quali enciclopedie, monografie, testi specifici, quotidiani, rotocalchi, pubblicazioni turistiche, visite di studio, inchieste, interviste. Progettando un lavoro di tale portata, secondo precise linee di sviluppo, non potevo certo risolvere i problemi della culturalizzazione con l'uso dei consueti libri di testo, troppo limitati e soprattutto non rispondenti agli effettivi bisogni ed alle quotidiane richieste dei ragazzi. Pertanto con la collaborazione delle famiglie e della cassa scolastica ho costituito una biblioteca di classe, arricchita via via dai volumi presi a prestito dalla biblioteca di alunni e professori della Scuola.

Col solido appoggio delle più confermate teorie e tecniche metodologiche di noti pedagogisti, con una buona dose di creatività e con tanto... contagioso entusiasmo ho fatto della mia classe II L una fucina di lavori di gruppo, dove assumevo ruoli diversi secondo le necessità (i miei ragazzi in una lettera inviata ai giornali scrissero di me: «...in classe nostra l'insegnante di Lettere fa tutti i mestieri; noi la consultiamo ora come letterata, ora come ingegnere, ora come costumista... Ha studiato con noi... cose che in genere non sono legate alla laurea in Lettere»...).

Fin dallo scorso anno avevo abolito la schematicità dell'orario interno di Lettere lasciando ai gruppi la facoltà di scegliere i tempi, i modi ed i contenuti di studio. Naturalmente il piano di lavoro, diciamo «il canovaccio» era stato steso. Si trattava di preparare dieci grandi linee di sviluppo storico secondo gli argomenti decisi in collaborazione coi ragazzi. La classe aveva proposto di sviluppare alcuni temi quali il lavoro, gli ordinamenti politici, le religioni, le costruzioni, l'arredamento e l'abbigliamento, le invenzioni, i trasporti, ecc.

(...) Ecco perchè il libro di testo risultò insufficiente, in questo studio globale e ramificato che ebbe inizio lo scorso anno e che ha proceduto quest'anno con lo stesso metodo. L'anno scorso, per esempio, parlando della Sicilia, si fece la storia della Regione sull'Enciclopedia, si studiò il suo aspetto geografico sull'atlante, si esaminarono i suoi problemi etnici, economici e politici sui quotidiani e sulle pagine dei narratori; quest'anno il discorso si è allargato alla storia della letteratura: mentre si studiava Federico II di Svezia si leggevano poesie di Jacopo da Lentini e di Cielo d'Alcamo e intanto si costruiva in plastico... il Castel del Monte, dove quelle poesie avevano preso vita. (La documentazione necessaria alla ricostruzione era stata richiesta dai ragazzi all'Ente provinciale del turismo di Bari che gentilmente ci inviò materiale utile). Questo è solo un esempio.

S'è provato anche ad usare i libri di testo adottati nelle altre sezioni della scuola, ma i ragazzi stessi hanno dedotto «che (son parole loro) hanno parecchi difetti, soprattutto in essi manca una linea di sviluppo, tanto è vero che spesso il capitolo seguente parla di cose accadute prima di quelle descritte nel capitolo precedente». L'esempio più tipico di questo difetto è quello dei testi di storia, dove si presentano i primi rozzi abitatori dell'Italia solo dopo aver... fatto morire la civiltà greca, contemporanea di ben altri abitatori!

E' ovvio che se, com'è detto nell'articolo in questione, «il libro di testo può essere un alibi per nascondere più gravi carenze», un lavoro del tipo da me sperimentato richiede una disponibilità ai problemi dei giorani, una sensibilità ai loro bisogni, un attento esame delle fonti d'informazione, una chiara visione del programma da svolgere, dati tutti questi presupposti. Così cadono anche i mostri della valutazione, dei compiti a casa, della selezione classista di cui parla Barbarisi.

Naturalmente non è un insegnamento facile. Ma chi può sostenere che sia facile il mestiere dell'educatore? Eppure lo si impara facendolo. Ecco perchè ritengo che il vero aggiornamento sia quello che ciascuno di noi con ogni mezzo si fa quotidianamente a diretto contatto con i ragazzi che si trasformano e che chiedono di imparare a vivere, non di imparare la pag 36!

Per dar loro l'essenziale allo sviluppo delle diverse capacità, occorre offrire stimoli diversi. C'è chi ha predisposizione per la ricerca, chi sa far scaturire il problema della conversazione con il mondo esterno, chi è adatto a costruire con le mani ciò che ha appreso e chi lo fa meglio col corredo delle tempere ad acqua. Questo ho compreso dai miei ragazzi da quando ai libri di testo ho sostituito altri strumenti dattici.

Distinti ossequi.

Prof.ssa SILVANA AGGUGINI MATANO
(Milano)

Una colletta per quel povero ministro del Tesoro

Caro direttore,

con viva emozione abbiamo letto sui giornali di mercoledì 12 luglio che l'on. Giovanni Malagodi, ministro del Tesoro, ha un reddito annuo di lire 800.000 (ottocentomila). Ci sembra veramente ingiusto che un uomo di tanto valore, e tanto utile alla Patria, guadagni così poco; e ci chiediamo con angoscia come faccia ad arrivare alla fine del mese. Certo, va dato atto al Presidente Andreotti di aver saputo scegliere, in questo momento di congiuntura, un uomo che dev'essere un supercampione di privata austerity. Tuttavia il sentimento che prevale in noi è quello di una profonda, umana pena per un uomo condannato dalla bassezza del suo reddito a un tenore di vita che immaginiamo molto al di sotto delle sue capacità e dei suoi meriti. Per questo proponiamo a l'Unità di aprire d'urgenza una colletta in favore dell'on. Malagodi, in modo che, almeno, possa comprarsi il giornale e fumare qualche sigaretta. E vogliamo dare il buon esempio inviando L. 100, raccolte fra gli operai della Montedison licenziati.

Con molti saluti cordiali.

ANDREA SILVANI
e alcuni amici
(Pisa)

La lotta degli invalidi civili per far applicare le leggi

Cara Unità,

vorremmo sapere se i minori invalidi di anni 18 non deambulanti che frequentano la scuola dell'obbligo, corsi di addestramento o centri ambulatoriali, i quali attualmente percepiscono l'assegno di accompagnamento di lire 12.000 mensili stabilito dalla legge n. 118, hanno diritto all'aumento delle 6.000 lire annunciato il 28 aprile scorso da un comunicato della presidenza del Consiglio dei ministri.

Dato che in quel comunicato si parlava solo di aumento delle pensioni e non si accennava a coloro che beneficiano dell'assegno, sarebbe interessante avere una precisa risposta, anche perchè in alcuni ambienti che si interessano dei problemi degli invalidi si va dicendo che l'aumento delle 6.000 lire non riguarderebbe i minori invalidi. Secondo noi, invece, sarebbe giusto che questo aumento venisse esteso anche ai giovani invalidi.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di famiglie
che hanno i figli spastici e sub-normali
(Firenze)

Le preoccupazioni manifestate dai familiari di spastici fiorentini, non hanno motivo di essere. Infatti l'art. 22 del decreto legge 30 giugno 1971, n. 267 dispone esplicitamente l'elevazione a 18.000 lire mensili, con decorrenza 1° luglio 1972, dell'assegno di accompagnamento di cui allo art. 17 della legge 30 marzo 1961, n. 118.

Detto questo, aggiungo soltanto una rapida considerazione: la preoccupazione dei mutilati e invalidi civili e dei loro familiari non deve essere rivolta, il che è legittimo e comprensibile, al solo miglioramento dei trattamenti economici, ma alla riforma globale dell'assetto socio-assistenziale e, in attesa, all'applicazione fedele e integrale della vigente legislazione riguardante la categoria. Tale legislazione, sia per quanto attiene la revisione dei trattamenti economici, sia per quanto riguarda l'erogazione delle prestazioni sanitarie, sia ancora per quanto concerne l'istituzione e il finanziamento dei centri di ricupero funzionale e di riqualificazione professionale, è quasi totalmente disattesa.

Ove si consideri che l'aspirazione fondamentale degli invalidi civili è quella di essere reinseriti nel processo produttivo, ci si rende facilmente conto della difficile e complessa strada che ancora deve essere compiuta per la completa emancipazione della categoria e come non servano anche le buone leggi se esse non si fanno applicare con la lotta tenace e unitaria di ogni giorno.

Il padronato italiano e il suo attuale governo di centro-destra non hanno rinunciato all'obiettivo della emarginazione sociale delle categorie ritenute «improduttive». Spetta ai mutilati e invalidi civili far fallire tale pericoloso disegno, riprendendo una battaglia che ha avuto nel recente passato momenti di esaltante unità e combattività.

on. EDGARDO ALBONI

I militari discriminati dal SIFAR

Signor direttore,

molti ufficiali e sottufficiali di carriera in servizio attivo, nel 1953, dopo tante sofferenze, lotte e pene, a causa delle loro dimostrate fedeltà alle istituzioni repubblicane, vennero discriminati dal SIFAR e sfollati d'autorità. Dal periodo di quegli illegali provvedimenti, sono passati 19 anni, e sarebbe ora che si intervenisse per porre riparo alle ingiustizie che colpirono tanti ex militari. In particolare, sarebbe necessario ricostruire le carriere di tali ufficiali e sottufficiali, corrispondendo loro gli arretrati e riconoscendogli tutti questi anni ai fini della pensione.

Sarebbe questo un doveroso atto di giustizia, e chiedo che i parlamentari democratici intervengano aranzando eventualmente una proposta di legge.

Cordiali saluti.

SOCCORSO PICCOLINI
(Montecelio - Roma)